

Ottimomassimo

• • •

Intervista a Deborah Soria

a cura di Magda Crepas e Livia De Paoli



«[...] mia figlia sta correndo come una matta da un lato all'altro della piazzetta davanti alla biblioteca, insieme a un altro bambino che ha avuto la stessa idea. E poi cambia direzione e punta dritta verso la Willesden Bookshop, una libreria indipendente che prende in affitto i locali del comune e fornisce – checché ne dica il consiglio circoscrizionale – un

servizio essenziale agli abitanti del quartiere. È gestita da Helen. Helen è una persona essenziale per il quartiere. Il motivo per cui è essenziale lo riassumerei così: “Dà alla gente quello che la gente non sa di volere”. Una categoria importante. Ben diversa dal concetto reso popolare da Rupert Murdoch: “Dare alla gente quello che vuole”. Ormai la versione

murdochiana di ciò che è bene per la società la conosciamo tutti: ci viene imposta da trent'anni. La versione di Helen è diversa, e viene necessariamente applicata su una scala molto minore.

Helen dà agli abitanti di Willesden quello che non sapevano di volere. Libri intelligenti, libri strani, libri sul paese da cui provengono, o su quello in cui si trovano. Libri per bambini con dentro bambini che assomigliano un poco ai bambini che li stanno leggendo. Libri militanti. Libri classici. Libri strampalati. Libri famosi. Helen legge tantissimo, sa dare consigli. Se siete fortunati, avete anche voi una Helen in una libreria dalle vostre parti e capite di cosa sto parlando.»

Zadie Smith, «Blues del nordovest di Londra», *Feel Free*, Sur, traduzione di Martina Testa

• • •

Nel 2006 Deborah Soria, Tiziana Mortellaro e Francesca Barresi hanno dato vita a **Ottimomassimo**, una libreria itinerante per bambini, la prima in Italia nel suo genere. Il nome è un omaggio a Calvino: nel romanzo *Il barone rampante* il protagonista chiama il suo fedele bassotto proprio Ottimo Massimo. Dal 2014 la libreria Ottimomassimo ha aperto anche una sede stabile a Trastevere, al civico 16-17 di via Luciano Manara.

Ci ha raccontato di Ottimomassimo Deborah Soria, che oltre a promuovere la lettura come libraia è responsabile per Iby Italia del progetto Una biblioteca a Lampedusa: l'idea nata nel 2012 è diventata una realtà nel settembre del 2017, con l'apertura della prima biblioteca sull'isola.

Ottimomassimo, il bassotto di Calvino. Perché avete scelto questo nome?

Nella libreria in cui lavoravo prima di Ottimomassimo un giorno sono arrivate due ragazze; volevano aprire una libreria a Catania. Io amo Catania, e ho pensato: le aiuto, così poi ho anche una scusa per andare a trovarle!

Era l'ottantesimo anniversario della nascita di Calvino e avevamo organizzato in libreria una settimana di incontri rivolti ai bambini. È venuta anche sua moglie, Chichita, portata da una signora che la conosceva e le aveva parlato delle nostre iniziative. Nel frattempo dovevamo scegliere il nome di questa libreria catanese e ho *incrociato* Ottimo Massimo tra le pagine di *Il barone rampante*, che è uno dei miei libri preferiti – ogni volta che lo prendo in mano lo rileggo. Alla fine la libreria non ha aperto, ma quest'idea del nome è rimasta nell'aria. Sono state le mie socie che quando abbiamo deciso di aprire una nostra libreria mi hanno detto: «Chiamiamola Ottimomassimo, l'altra non ha mai aperto, non porta sfortuna». Il furgone della libreria itinerante è lungo e, insomma, l'idea calzava a pennello: sembra proprio un bassotto.

C'è un ristorante a Milano che si chiama Ottimo Massimo e ogni tanto ci arriva una telefonata: «Voglio prenotare un tavolo per cinque!», oppure la gente chiama e dice: «Pronto, c'è il signor Massimo?». Al bassotto di *Il barone rampante* non pensa nessuno, perché è un personaggio molto piccolo della storia e non sempre si ricorda. È un nome a cui siamo molto



affezionati. Per i dieci anni della libreria abbiamo chiesto a degli illustratori di farci dei disegni del bassotto e fatto una selezione delle nostre esperienze con Ottimomassimo. Da allora la libreria è decorata con la nostra collezione di bassotti su carta e sul muro sono affissi i nostri decaloghi, che mi fanno ancora tantissimo ridere: **Le dieci frasi celebri**, **Le dieci orrende sorprese** – cambiando i nomi dei posti perché ci sembrava che la gente si potesse offendere –, ma anche **Le dieci sorprese più belle**, **Dieci bambini magici** e **Dieci grazie**. Tra le Dieci orrende sorprese la più divertente è Sgobbonia, questo posto dove non ci hanno dato tregua: ci avevano fatto un programma di letture senza una sosta in tutta la giornata; noi alla fine eravamo *morte*, dicevamo:

«Ma un quarto d'ora per mangiare?» e niente, tipo lavori forzati.

Ottimomassimo nasce nel 2006 come libreria itinerante, quindi non con un bacino di utenza fissa di quartiere, ma spostandosi per cercare i lettori. Ci dici qualcosa in più di questo progetto?

Venivamo tutti da un'esperienza di libreria stabile. Abbiamo sempre lavorato insieme, formiamo un gruppo che va avanti unito da un bel po' di tempo. Ci siamo chiesti dove fossero i bambini da avvicinare alla lettura e la risposta è stata: non in centro a Roma, d'estate soprattutto, quindi mettersi in movimento è venuto naturale. Lasciata la libreria stabile, forti anche dei contatti con le scuole, abbiamo pensato che



«Dall'approccio a un libro comprendi come una comunità che ha accesso alla letteratura e ai libri sia diversa da una che non ce l'ha e te ne accorgi da cose molto umane.»

portare i libri dove si trovavano i bambini potesse essere una modalità molto più facile per *incrociare* i loro bisogni. Già al tempo iniziavano a nascere le librerie on line, però non era abbastanza dinamico per noi: l'idea di stare dietro a un computer e a delle scatole tutto il giorno non ci sembrava particolarmente interessante. Le cose si sono messe in fila un po' come succede nei sogni: abbiamo trovato questo posto che faceva autonegozi, quindi ci siamo fatti progettare il furgone – il tizio che faceva i furgoni non capiva perché volessimo andarcene in giro con tutti questi libri – e poi ci siamo messi sulla strada.

Raccontaci qualcosa di più dell'allestimento del furgone di Ottimomassimo.

La ditta che realizza gli autonegozi si chiama Maccarinelli. In realtà io cercavo on line «negozi su ruote», «librerie itineranti»... cercavo di capire chi producesse questi veicoli. Non c'era verso di trovarli, allora sono andata a Porta Portese dove tuttora c'è un tale che ha un autonegozio – adesso lo so che si chiamano così –, ho chiesto a lui il nome di quell'affare e mi ha risposto: «Autonegozio». La chiave è

stata la parola «autonegozio», a cui non avevo proprio mai pensato: infatti inserendola nel motore di ricerca trovammo un bel po' di aziende che allestivano veicoli per gli ambulanti. Questa ditta del Nord, Maccarinelli, ha costruito il nostro furgone, che ci è costato uno sproposito. Per ridurre i costi abbiamo rinunciato a qualsiasi optional: il furgone non ha nemmeno le chiusure centralizzate; però hanno fatto un ottimo lavoro e dopo dieci anni l'autolibreria non dà segni di cedimento, sta bene.

E poi come avete deciso di ritornare a una libreria stabile?

Dopo un po' di anni abbiamo pensato che la libreria itinerante ha delle relazioni con gli editori molto diverse perché non riescono a capire dove sei, che cosa fai, perché non hai effettivamente bisogno di loro.

I librai tradizionali non si possono immaginare che cosa vuol dire fare il libraio itinerante. Ogni tanto pigli, parti, vai una settimana fuori e devi trovare sempre delle strategie per stare nel posto giusto, per non perdere tempo. Sapere che non ti devi mettere all'angolo di una piazza e altre idee come questa sono cose che hanno più a che fare con l'ambulante che non con il libraio e quindi fai un mix di questi saperi. Arrivi in un posto in cui nessuno ti aspettava o stava cercando dei libri; è come una frontiera. Ti ritrovi di fronte a delle persone e in qualche modo devi convincerle che quello che fai è buono, saggio e necessario. Può darsi che arrivi in una comunità che ti accoglie benissimo e in cui c'era una curiosità che i libri soddisfano; oppure può darsi che arrivi in una comunità che ti rifiuta: non ne vuole sapere dei libri, non sa come maneggiarli, non capisce che cosa deve fare con te e, tantomeno, le persone vogliono salire a bordo del furgone-libreria. È bellissimo perché dall'approccio a un libro comprendi come una





comunità che ha accesso alla letteratura e ai libri sia diversa da una che non ce l'ha e te ne accorgi da cose molto umane. Nelle comunità in cui non sanno come gestire il rapporto con i libri si imbarazzano molto, a volte urlano – al punto che tu dici «parlate piano, io sento!» – e ci metti un po' a capire che cosa succede e le ragioni dell'imbarazzo; e le mamme magari riconoscono che è una cosa importante, ma non sanno come avvicinarsi, mentre i bambini vengono tranquillamente. È anche molto faticoso. Gli utenti della libreria itinerante non sanno nemmeno che cosa siano le novità, nessuno ti viene a chiedere un titolo specifico. Si trovano davanti a una libreria e vengono piuttosto a scoprire quello che si è portata, nessuno ti fa degli ordini: non possono,

perché il giorno dopo non ci sei, quindi il rapporto con l'editoria è molto diverso da quello di una libreria stabile, e un po' ci mancava in realtà, perché non puoi fare le presentazioni, non cresci dei lettori perché non li rivedi più. Noi prima avevamo sempre fatto quel mestiere. Sull'onda della speranza che questa fase negativa dell'economia fosse più o meno finita abbiamo pensato: facciamo una cosa nuova, apriamo una libreria.

Parliamo allora della libreria tradizionale, quella stabile, in cui rispetto all'esperienza che ci hai raccontato i ruoli si ribaltano: voi librai siete fermi e sono i lettori a venire da voi; e non solo i lettori, ma anche i libri stessi... A questo proposito, come sono i vostri rapporti con

i promotori? Tu, da libraia, vorresti essere informata in modo diverso?

Bisogna distinguere tra un libraio con una lunga esperienza e uno che inizia adesso. I nostri rapporti con i promotori sono più o meno amicali perché ci si conosce da tanto tempo. Siamo tutti degli intermediari, ma in una libreria specializzata come questa io conosco meglio dei promotori i libri che mi presentano: so chi è l'autore e perché quel libro esiste. Se hai una libreria di varia magari c'è un titolo che il libraio conosce e un altro no; invece quando hai una libreria per ragazzi più o meno le cose importanti che escono le conosci già, perché hai una cultura approfondita del settore specifico in cui lavori. I promotori non sanno tante cose quanto te, quindi

ogni tanto arrivano e ti fanno «guarda che esce» e tu dici «ma va?», oppure ti presentano una schifezza terribile come una cosa fantastica e tu sai che quel libro è uscito già dieci anni fa e che gli hanno solo cambiato la copertina.

Riguardo invece al rapporto con gli editori?

Quando abbiamo aperto questa libreria stabile dopo dieci anni da itineranti, lo scenario editoriale era completamente cambiato. Eravamo come dei librai che si erano congelati nel 2006 e poi erano stati scongelati e rimessi al lavoro nel 2014. I rapporti tra le librerie e l'editore sono peggiorati in questi anni, secondo me, nel senso che prima un editore il libraio un po' se lo coccolava, avevano una relazione fatta



di stima, di conoscenza. Mentre in passato se un libraio diceva a un editore «vorrei presentare questo libro» riceveva una bella energia, e l'editore diceva «aaah che bellezza!», adesso c'è un'indifferenza generale. L'impegno del libraio verso un singolo titolo non è tanto riconosciuto.

In un momento in cui tutti gli intermediari saltano e non abbiamo una legge apposta, gli editori hanno una necessità di vendita che va oltre quella delle librerie, in un paese dove le librerie non sono capillarmente distribuite. È molto evidente che l'editore ha necessità di mettere le sue attenzioni, anziché nella libreria, altrove – nella grande distribuzione, nella vendita on line, nelle scuole. Quindi che succede? Se questi rapporti non si strutturano in qualche modo in un'etica comune e anche in una legge che ponga dei divieti, succede come ora a Roma dove c'è la fiera della piccola e media editoria sotto Natale e

«Bisogna dare ai ragazzi la giusta attenzione e importanza, per fare in modo che imparino a leggere le storie e a **stare in una storia.**»

tutti gli editori si vendono da soli, facendo un danno economico enorme alle librerie in un momento difficilissimo. Ma nessuno di loro sembra avere nessuno scrupolo.

L'editore ti manda un messaggio vago. È come se dicesse: «Io non ho veramente bisogno di te: il trenta o il venti percento del mio fatturato viene dalle librerie, ma l'ottanta viene da tutto il resto!». Questa mancanza di necessità è quello che fa sviliti questi rapporti. L'editore non ha come priorità il suo rapporto con il libraio, per arrivare quasi a un non-rapporto con il libraio. Sull'onda di questo accadrà che gli editori andranno a cento milioni di fiere, dovranno assumere una persona apposta che fa *solo* le fiere, finché alla fine l'editore dirà «devo avere un posto dove vendere i miei libri tutto l'anno, perché quando non ci sono fiere come faccio?» e allora forse aprirà una libreria e si ricomincerà da capo il giro. Secondo me – ma io sono una fissata – in un'etica professionale più profonda l'editore dovrebbe dire: «No, non la faccio una fiera sotto Natale, perché quei librai mi servono tutto l'anno». Il know-how di un libraio è diverso da quello dell'editore, è più critico, è più selezionato: l'editore che va in fiera e dice «guarda quanto è buona la zuppa che ho fatto io» è ben capace, tante grazie! Ma il libraio sa che molti di quei libri non sono buoni. Il pubblico non lo sa. Non è come con la frutta per cui dici: «Vado direttamente dal contadino, compro sulla terra ed è più buona». Per un libro c'è bisogno, tra chi lo produce e chi lo compra, di una critica che l'editore non farà mai perché lo sta vendendo in qualità di produttore direttamente





all'utente finale. Una fiera dell'editoria sotto Natale gestita dai librai significherebbe dire a certi editori «no, questi libri non si possono proporre» o «questi libri ci possono essere, però non li proporremo tanto quanto altri che sono più belli» dando così l'avvio allo sviluppo di una qualità migliore. In Italia non so se succederà mai perché nessuno accetta questa critica, e ammetto che la mia è una voce *supercritica*, ma quest'anno di libri belli per ragazzi ne sono usciti pochissimi. Nel panorama generale sono tutti di buona qualità, tutti con le illustrazioni fatte bene – la tecnica è cresciuta tantissimo –, sembrano tutti libri meravigliosi, poi li leggi e dici: «Ma perché?».

Quindi secondo te nell'ambito dell'editoria per bambini e ragazzi è cresciuta moltissimo l'attenzione alla grafica, all'illustrazione, ma non al testo?

Si compra di più all'estero, è più facile stampare delle copertine con una qualità migliore. È rarissimo che si faccia un errore editoriale come una carta sbagliata – troppo grossa, troppo piccola, troppo lucida o troppo opaca. Molte cose sono stampate con produzioni internazionali e si è alzata tantissimo la qualità del prodotto, nella fattura, però poi leggi le storie e dici: «E quindi? Adesso che abbiamo letto questa storia che cosa ci rimane?».

Di solito facciamo la classifica dei dieci libri più belli dell'anno secondo Ottimomassimo, invece nel 2018

una cosa per cui ti senti di lanciare il cuore oltre l'ostacolo non c'è – qualcosa per cui tu libraio vedi un libro e pensi: «Questo me lo porto a casa stasera». L'editoria è lo specchio di quello che accade nella società e Roma è una città con dei contenuti culturali bassissimi: almeno nella sua offerta commerciale le proposte sono senza ricerca, non fanno un salto in avanti. Anche l'editoria rimane abbastanza povera di possibilità per sostenere la crescita di un ragazzo o di una ragazza nel 2018; la situazione rimane statica.

A proposito dell'offerta per fasce d'età: da una parte l'editoria per l'infanzia ha visto una forte espansione anche con la nascita di nuove case editrici, dall'altra è diffuso il luogo comune per cui gli adolescenti non leggono o sono più interessati a un tipo di lettura rapida, magari sui dispositivi elettronici. Quanto è vero?

La difficoltà, oggi, è la falsa comunicazione; in tutto. Quando fai le cose, se le fai veramente bene, poi scopri che la realtà è diversa e che tutto quello che ti eri immaginato non era vero. La retorica dei bambini che non leggono è falsissima, non succede mai che un bambino a cui dai l'attenzione di una storia dica: «No, non la voglio sentire». In dieci anni di attività le volte in cui ci sarà capitato posso contarle sulle dita di una mano. Bisogna dare ai ragazzi la giusta attenzione e importanza, per fare in modo che imparino a leggere le storie e a *stare* in una storia; questo implica anche che l'adulto debba essere presente, saper rispondere alle domande. Se le storie che leggiamo diventano la nostra base comune, nessun ragazzo le rifiuta.

Tutti gli esempi che potete vedere di promozione seria della lettura funzionano, come il festival **Mare**

di Libri e il progetto **Libri Calzelunghe**. Quando senti dire che i ragazzi preferiscono l'iPhone o il tablet alla lettura, è tutta fuffa creata apposta per gestire una difficoltà comunicativa attuale, che anche noi adulti abbiamo, perché siamo tutti presi da duemila cose e c'è sempre meno tempo per leggere. Avendo mille modi di comunicare devi scegliere come fare e l'importante, alla fine, non è tanto il supporto ma la capacità di saper entrare in una storia. Spesso gli adulti seguendo il luogo comune dei ragazzi che non leggono si dicono: «E che gli compro un libro? E chi sono io, il vecchio Matusalemme? Invece ti regalo un nuovo videogioco...». È l'autoproduzione di una necessità dettata da questo modo di pensare, e dalla falsa comunicazione, ma tante esperienze dimostrano che non è vero.

Ottimomassimo si relaziona sia con i ragazzi sia con i loro genitori. Come funziona questa rete di rapporti?

Ottimomassimo itinerante incontra tantissimi ragazzi nelle scuole e per molti ascoltare una persona che parla di libri con passione è una novità; sono stupiti che tu sia lì e ti interessi di argomenti che anche a loro possono piacere.

I genitori, invece, sono adulti del nostro tempo e sono spesso confusi e distratti. In parte, però, questo è così da sempre in Italia. Io ho origini scozzesi e posso dirvi che qui il rapporto con l'infanzia è davvero strano. La gente non si interessa di infanzia finché non ha figli. Solo quando diventi genitore ti rendi conto che la cultura non va bene, e così anche la politica e i libri; allora vuoi farne di tuoi e farli meglio. Gli *altri* adulti che comprano libri per bambini ti dicono: «È un bambino di sette anni». Sì, e poi? Che gli piace? Spesso non sanno di cosa

«La libreria è sempre stata un intreccio fra il territorio, le istituzioni e la scuola. La libreria è un luogo culturale e di per sé vive in questo incrocio. Ultimamente questo incrocio è abbastanza **deserto**.»



si parla; questo dà l'idea di un'infanzia che non ha quasi mai una relazione d'amicizia con l'età adulta. Sono sempre le mamme o le insegnanti quelle che hanno un'attenzione verso l'infanzia: due categorie a parte.

In America l'infanzia è la base da cui ripartire: il futuro è l'infanzia, tutti se ne devono occupare e se

ne devono occupare bene. In Italia questo tipo di pensiero non c'è, i genitori che vengono in libreria scoprono solo con il tempo che è un posto dove possono chiedere – di cui si possano fidare – e magari tornano dicendo «quel libro che mi hai consigliato è pazzesco!». Anche il lavoro nelle scuole è diventato difficile. Un tempo le maestre ti chiamavano e

dicevano «dobbiamo fare una ricerca sui dinosauri a scuola» e tu facevi un grosso ordine: tutti i libri sui dinosauri; adesso le scuole comprano direttamente dagli editori e nessuno le ferma. Tu devi contare solo ed esclusivamente sui passanti, cosa che non basta per una libreria. Si lavora sul territorio per quanto il territorio te lo permetta. Trastevere è cambiata tantissimo: fino a qualche anno fa era una zona di Roma dove vivevano le famiglie benestanti, adesso sta diventando un quartiere di bed and breakfast e ristoranti.

La libreria è sempre stata un intreccio fra il territorio, le istituzioni e la scuola. La libreria è un luogo culturale e di per sé vive in questo incrocio. Ultimamente questo incrocio è abbastanza deserto: le istituzioni la stanno pestando, gli editori trovano altri canali; anche se Ottimomassimo va alla grande, siccome la nostra è una dimensione di centralità, e i lettori si concentrano ancora nelle città.

Alla fine quello che tutti vogliono è la comunità, la gente ha bisogno di stare in un posto, di incontrarsi, però è un bisogno piuttosto debole in Italia; nel senso che ancora non ci si rende conto di quello che si perde lasciando il concetto di libreria, mentre in America hanno già *scavallato*. Dieci anni fa in America c'era solo l'on line, ma alla fine si sono stufati perché stando dentro casa al computer a ordinare i tuoi libri ti rompi. Il lettore, per come è fatto, quando legge una storia, ne vuole pure parlare, così hanno riscoperto la libreria. Infatti le librerie indipendenti in America adesso stanno andando benissimo, ma hanno avuto dieci anni di niente e temo che in Italia siamo ancora in quella fase: la gente viene in libreria, ma con questa spocchia, come se dicesse «si guarda, vengo, ma ti faccio un favore perché se volessi mi comprerei il libro on

line, non è che dovrei stare qua a perdere tempo con te». Non è una sensazione particolarmente ripagante per un libraio.

La questione va oltre il mio interesse individuale: non penso che le librerie debbano durare duemila anni, per questo bisogna capire se la funzione di mediazione che la libreria svolge ha senso o se invece bisogna occuparsi di altre necessità o trovare un altro modo per promuovere i libri e la lettura, un modo che ha una sua valenza, con ancora desiderio dentro.

Parliamo un po' più di te, come sei arrivata a fare la libraia?

Io ho fatto l'Istituto europeo di design, con l'idea di fare l'illustratrice. Poi ho avuto la fortuna di poter fare uno stage lunghissimo al Palazzo delle esposizioni e siccome io parlo benissimo l'inglese sono stata subito portata alla Book Fair di Bologna, perché serviva qualcuno che facesse da interprete. Alla fiera tutti mandano i disegni e poi c'è una selezione per la mostra, io mi sono trovata in questa stanza e ho pensato che se pure Picasso avesse mandato un disegno nessuno l'avrebbe trovato: era una cosa immensa. Ho capito immediatamente che non era la mia strada.

Però mi piacciono i libri, molto. Mia madre ha fatto la bibliotecaria per tutta la vita, è stata la direttrice del British Council di Roma: io sono cresciuta in biblioteca e conosco bene le biblioteche.

Oltre a gestire Ottimomassimo sei anche la responsabile del progetto Una biblioteca a Lampedusa...

Il progetto di Lampedusa è conseguente a tutte queste cose. Io sono da sempre impegnata in un'associazione che si chiama Ibbby dove c'era **Jella Lepman**,

«Alla fine quello che tutti vogliono è la comunità, la gente ha bisogno di stare in un posto, di **incontrarsi**, però è un bisogno piuttosto debole in Italia.»

«Bisogna capire se la funzione di **mediazione** che la libreria svolge ha senso o se invece bisogna occuparsi di altre necessità o trovare un altro modo per promuovere i libri e la lettura, un modo che ha una sua valenza, con ancora desiderio dentro.»

una signora che ha fatto una cosa semplice: in un contesto molto critico ha pensato che i libri potessero aiutare.

In Italia Ibby era aperta da diversi anni, io ero parte del direttivo, e quando nel 2011 c'è stata l'emergenza dei migranti a Lampedusa ho avuto l'idea di portare dei libri sull'isola. Il problema dei libri è che da soli non servono a niente: se uno lascia una cassa di libri lì sul molo nessuno la guarda. I libri *sono* le persone. Non puoi prescindere dalle persone se vuoi che i libri siano letti, ci deve essere qualcuno lì intorno che sappia come funzionano. Questa è la loro bellezza.

Il progetto è partito nel 2012 con Ibby internazionale: in due anni abbiamo raccolto i migliori libri senza parole da diversi paesi del mondo e li abbiamo portati a Lampedusa. Quando arrivano dei rifugiati e nessuno sa come interagire, questa non interazione crea molta paura. Volevamo trovare un modo diverso per entrare in relazione.

Alla fine abbiamo aperto la biblioteca di Lampedusa nell'aprile 2017 ed è un luogo in cui chiunque ami le biblioteche dovrebbe andare: una stanza di libri dove abita un desiderio fortissimo. Apri la porta ed entrano ragazzi, adulti, sono tutti lì che parlano (non per forza di libri ma con tutti i libri intorno); i bambini hanno imparato, in questi anni,

anche tutto quello che c'era da sapere: aprono, sfogliano, sanno a memoria il colophon, fanno cose che non ti aspetteresti. Nel frattempo alcuni sono cresciuti, Lampedusa è una comunità molto stretta e chiusa, ci sono delle ragazzette che si sono sposate ma vengono lì e ti dicono: «Io leggo ancora!». E tu pensi: *mamma mia, ce l'abbiamo fatta!*

Lampedusa è stata la soddisfazione di cui avevo bisogno, dove ho capito che fare la libraia non è il lavoro sbagliato, anche se ormai la vendono come una cosa inutile e superflua che è passata di moda. L'unica cosa che conta è che tu riesca a entrare in relazione con un altro essere umano, a sederti, a conoscere la sua storia e in qualche modo a riconoscerti in una storia insieme. Lampedusa ha insegnato a tutti quelli che si sono avvicinati che è ancora una cosa potentissima questo oggetto, il libro. Quando abbiamo portato i libri, a Lampedusa non c'era un cinema, non c'era un teatro, l'unica fonte di informazione era la tv; erano tutti terrorizzati. All'inizio non capivamo; poi io – seduta da sola nella mia stanzetta a pensare – mi sono detta: «Che bomba però! Loro temono i libri come una cosa potente, perché *sono* una cosa potente». I libri hanno la possibilità di cambiare radicalmente la comunità rispetto al suo isolamento culturale.

«Lampedusa ha insegnato a tutti quelli che si sono avvicinati che è ancora una **cosa potentissima** questo oggetto, il libro.»